

Luciano Monari  
Vescovo di Brescia



# Tutti siano una cosa sola

Gv 17,21

LETTERA PASTORALE PER L'ANNO 2010-2011

Luciano Monari  
Vescovo di Brescia

# Tutti siano una cosa sola

Gv 17,21

---

LETTERA PASTORALE PER L'ANNO 2010-2011

Copertina: Romanino, Ultima cena (1535), Montichiari (foto Bams)

## INTRODUZIONE

### La nascita della comunità cristiana

#### 1. Prologo

A Gerusalemme, nel Cenacolo, l'ultima cena. La sera, dopo il tramonto del sole, Gesù si mette a tavola insieme ai suoi discepoli. Lo hanno fatto tante volte, ma questo è un momento particolare, nel quale si uniscono attesa e trepidazione. Gesù spiega: "Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, perché io vi dico: non la mangerò più finché essa non si compia nel regno di Dio" (Lc 22,15-16). L'ultima cena; dopo verrà la passione, poi il banchetto nel regno di Dio. Non so quanto i discepoli possano avere capito di queste parole profetiche ma non è difficile immaginare l'atmosfera di desiderio e timore, di sospensione e di mistero che deve aver riempito il cenacolo.

#### 2. La regola del servizio

Durante la cena Gesù si alza da tavola, si cinge un asciugatoio attorno alla vita, versa acqua in un catino e passa a lavare i piedi ai suoi discepoli, uno dopo l'altro. Mi metto nei panni dei discepoli: "Ma cosa sta facendo? è impazzito? Lui, a noi? perché? cosa vuol dire?". La perplessità di tutti diventa rifiuto esplicito in Pietro che si ribella al gesto di Gesù: "Signore,

tu lavi i piedi a me?... Tu non mi laverai i piedi in eterno!” (Gv 13,6.8). La risposta di Gesù è secca: “Se non ti laverò, non avrai parte con me”: se non vuoi che io ti serva, scòrdati della mia amicizia. Perché parlare così? e perché compiere un gesto da servo mentre lui è, e sa bene di essere, il maestro e il Signore? È ancora lui che spiega: “Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi” (Gv 13,13-15). Gesù sa dunque bene di fare un gesto strano e ne svela il significato: è un esempio, un modello di comportamento che dovrà regolare i rapporti tra i discepoli.

I discepoli costituiscono un piccolo gruppo di amici scelti da Gesù, il nucleo iniziale di una comunità più ampia; se vogliono rimanere fedeli a quello che sono, debbono imparare a lavarsi i piedi gli uni gli altri. “I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. Infatti, chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve” (Lc 22,25-27). Nel ‘mondo’ vige la regola del potere: chi ha autorità si fa servire e chi non ha potere deve servire; nel gruppo

dei discepoli vige la regola del servizio: chi ha autorità si piega a lavare i piedi degli altri e chi è senza potere viene servito da chi ha autorità in modo che appaia chiaramente la sua dignità e il suo valore.

### **3. Spendere la vita**

Naturalmente ‘lavare i piedi’ è un gesto simbolico. Bisognerà fare anche questo, quando ce ne sia bisogno. I monaci che accolgono i pellegrini di passaggio si chinano come il Signore e lavano loro i piedi.

Ma sarebbe riduttivo limitarsi a questo. Gesù, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li ama fino alla fine, dona la vita per loro, niente di meno. Il servizio che i discepoli dovranno prestarsi a vicenda è il medesimo: “In questo abbiamo conosciuto l’amore: egli ha dato la sua vita per noi; anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli” (1Gv 3,16). Così, con una logica stringente, scrive san Giovanni nella sua prima lettera. Gesù ha dato la sua vita per noi; dunque la nostra vita viene da lui, ha una forma simile alla sua; non possiamo più vivere semplicemente per noi stessi, dobbiamo vivere per Lui e quindi per tutti coloro che Egli ama.

La fede introduce dentro un modo nuovo di considerare e spendere la nostra vita: la consideriamo ricevuta gratuitamente da Gesù; desideriamo spenderla, con gioia, per i fratelli.

#### **4. Il testamento di Gesù**

Poco dopo Giuda esce dal Cenacolo e Gesù può iniziare l'ultimo discorso, il discorso di addio, il suo testamento. Comincia annunciando loro il distacco imminente: "Figlioli, ancora per poco sono con voi... dove io vado, voi non potete venire" (Gv 13,33). Possiamo immaginare lo sconcerto dei discepoli: per seguire Gesù hanno abbandonato tutto; hanno rinunciato al lavoro, alla famiglia, a tutte le sicurezze umane; per lui, sulla sua parola, hanno messo in gioco tutta la loro vita. E ora si sentono dire che Gesù li lascia, che essi rimarranno soli: e adesso? che cosa potranno fare? dove andare? hanno sbagliato a fidarsi così tanto? Gesù continua: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri" (Gv 13,34-35). Possiamo parafrasare così: non abbiate paura per il distacco; è necessario che io vi preceda nel cammino, ma non vi abbandono per questo. Anzi, vado per aprire la strada attraverso la quale passerete anche voi. E intanto vi do un comandamento nuovo: che vi amiate a vicenda. Fino a che sono stato in mezzo a voi, sono stato il centro della vostra attenzione e del vostro interesse, la motivazione delle vostre scelte. Adesso me ne vado, ma la mia presenza può e deve durare in mezzo a voi. Se vivrete il comandamento dell'amore,

sarò ancora con voi e tutti vi riconosceranno come miei discepoli. Insomma, la presenza visibile di Gesù sarà sostituita dall'esperienza dell'amore fraterno; meglio, nell'amore fraterno dei discepoli Gesù continuerà a fare quello che ha sempre fatto: amarli, dare la vita per loro.

### **5. La forma dell'amore**

È un comandamento nuovo, questo, che corrisponde alla rivelazione nuova del Padre che Gesù ha trasmesso ai discepoli: siccome Dio li ama come un Padre i suoi figli, essi possono e debbono imparare ad amarsi come fratelli; l'amore concreto di Gesù, che essi sperimentano, diventerà in loro sorgente di amore fraterno. Certo, può sembrare che tutto questo rappresenti per i discepoli una perdita grave: perdono la presenza immediata di Gesù e rimangono con un imperativo, perdono la sicurezza che viene dall'amicizia calda, piena di Gesù e ricevono in cambio un comandamento da osservare! Ma vediamo di capire meglio. Gesù dice: amatevi come io vi ho amato. L'amore di Gesù deve rimanere nella mente e nel cuore dei discepoli come un modello, un ideale che essi cercheranno di imitare volendosi bene con sincerità. Il loro amore assumerà la forma dell'amore di Gesù, assomiglierà al suo: non saranno abbandonati nell'isolamento; una corrente di amore li circonda e trasmetterà loro consolazione e gioia. C'è di più. Gesù non

dice solo: amatevi come io ho amato, ma anche: amatevi siccome io *vi* ho amato. L'amore di Gesù non è solo un modello da riprodurre ma anzitutto un dono da ricevere e trasmettere; nell'amore fraterno sarà operante l'amore stesso di Gesù.

Insomma, il dinamismo è questo: l'amore di Gesù raggiunge i discepoli e trasmette loro l'amore infinito, invisibile, misterioso del Padre. I discepoli accolgono questo amore nella fede, credono all'Amore e, in questo modo, permettono all'amore di Dio di entrare nella loro coscienza e di produrre dentro di loro pensieri e sentimenti buoni – come accade a chiunque sperimenta di essere amato: l'amore che riceve lo rende più buono e desideroso di essere buono.

Questa bontà, che l'amore di Dio produce nei discepoli, i discepoli la vivono nel rapporto tra di loro. È per questo che Gesù può aggiungere: “Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,35). Se l'amore fraterno fosse un semplice sentimento umano, queste parole non avrebbero senso; ma se l'amore di cui Gesù parla è, dentro al loro cuore, il frutto dell'amore stesso di Gesù (dell'amore del Padre attraverso Gesù) allora i conti tornano: quando gli uomini vedranno l'amore fraterno dei discepoli, vedranno qualcosa che viene da Gesù, che Gesù ha messo nel loro cuore e che essi comunicano gli uni agli altri. È un amore 'firmato', sigillato col logo di Gesù.

## **6. Nuove creature**

Servizio reso ai fratelli a imitazione del servizio che si è ricevuto da Gesù; amore fraterno, segno caratteristico del legame di amicizia con Gesù. Abbiamo così due indizi per comprendere che cosa sia e come nasca la comunità cristiana. La comunità cristiana è fatta di gente ordinaria, che non ha in sé nulla di speciale; non appartiene a una razza particolare e non condivide una particolare cultura; non è particolarmente intelligente o colta o ricca o furba o potente. Se una caratteristica può essere accennata, è quella che Paolo faceva notare ai Corinzi: “Non ci sono tra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili” (1Cor 1,26). Eppure, queste persone sono state raggiunte da Gesù, dal suo amore e questo evento ha prodotto una frattura nel loro stile di vita. Se prima cercavano di raggiungere i primi posti e di diventare persone importanti, adesso desiderano farsi servitori gli uni degli altri; se prima cercavano unicamente di difendere gelosamente il proprio benessere, adesso la loro vita è un apprendistato continuo dell’amore fraterno che desidera maturare fino a diventare scelta globale di vita. L’amore di Gesù li ha cambiati; sono, in modo misterioso ma realissimo, ‘nuove creature’ (cfr 2Cor 5,17). Questa trasformazione può essere descritta in mille modi diversi: “Eravate un tempo tenebra; ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce” (Ef 5,8)

oppure: “Siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e nello Spirito del nostro Dio” (1Cor 6,11) oppure ancora: “Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va. Così è di chiunque è nato dallo Spirito” (Gv 3,8).

## **7. Il ritratto della prima comunità**

Per questo san Luca, descrivendo la vita della prima comunità di Gerusalemme, compone alcuni ‘sommari’ che costituiscono il ritratto incantevole di una comunità ‘alternativa’: “Erano perseveranti nell’insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere... spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo... La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un’anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma tutto era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore...” (At 2,42.46-47; 4,32). Si tratta naturalmente di una descrizione idealizzata; è difficile pensare che a Gerusalemme tutti fossero perfettamente santi. Ma Luca vuole dire una cosa decisiva: nella comunità che si raccoglie attorno agli apostoli si intravede uno stile nuovo di vita, un modo nuovo di vivere i rapporti tra le persone; un modo originale, che ha

avuto in Gesù la sua sorgente e continua ad avere in lui la sua regola. È l'immagine più vera della Chiesa, quel capolavoro che tutte le comunità cristiane, a volte piccole e povere, disperse nel tempo e nello spazio, cercheranno ostinatamente di ammirare, imitare, attuare. La comunità cristiana è questa; per comprenderla, bisogna tenere davanti agli occhi e rielaborare dentro al proprio cuore tutte queste immagini: Gesù che lava i piedi ai discepoli, Gesù che parla ai discepoli come ad amici e che, per loro, si consegna liberamente alla morte di croce, i rapporti fraterni tra gli apostoli a Gerusalemme, la preghiera comune e la frazione del pane, la condivisione dei sentimenti e dei beni materiali.



## CAPITOLO PRIMO

### Il dono dell'amore

#### *Dio ama negli uomini*

#### **8. Un dono universale**

Sorge inevitabile una domanda: “Questo legame di amore fraterno fa dei credenti un cuore solo e un’anima sola. E gli altri? Quelli che non appartengono alla comunità sono esclusi da questo amore? Come si configura il rapporto tra la comunità cristiana e il mondo in cui essa vive? I cristiani costituiscono una ‘setta’, cioè un gruppo legato al suo interno da vincoli fortissimi, ma separato radicalmente dall’esterno, contrapposto agli ‘altri?’” Non possiamo negare che un esito di questo genere sia possibile, ma aggiungiamo subito che non sarebbe sano, non corrisponderebbe al dinamismo della vita nuova in Cristo. L’amore che viene da Dio e che, attraverso Cristo, raggiunge i credenti non è amore che discrimina, che ama uno per respingere un altro: “Dio ha tanto amato il mondo – si legge nel vangelo di Giovanni – da donare il suo Figlio Unigenito perché chiunque crede in Lui non muoia ma abbia la vita eterna” (Gv 3,16). Termine dell’amore di Dio non è solo la Chiesa o il gruppo dei credenti, ma il mondo intero, senza nessuna esclusione; e questo amore di Dio è attuale (non so-

lo riservato per un lontano futuro) e attivo (non solo un ideale astratto). Ogni uomo, che lo sappia o no, è raggiunto da questo amore, rigenerato, perdonato, purificato, giustificato: il Samaritano straniero che si ferma a curare uno sconosciuto ferito, nonostante sia scismatico e lontano dalla comunione di Israele, è mosso da questo amore; lo sposo e la sposa che si prendono cura uno dell'altro e offrono uno all'altro la sicurezza della loro fedeltà sono mossi da questo amore; l'amico che condivide con l'amico desideri e progetti e pone il bene dell'amico prima della sua autorealizzazione è mosso dallo stesso amore... Insomma, il mondo intero, l'umanità intera è attraversata da una inesauribile corrente di amore che proviene da Dio e che sostiene il mondo. Se non ci fosse questa forza di amore i genitori non amerebbero più i loro figli, i politici non si prenderebbero cura del bene comune, i volontari non spenderebbero tempo ed energie e soldi per degli sconosciuti, i maestri non si curerebbero del bene dei discepoli e i medici non si sacrificerebbero per curare un malato. C'è una dotazione illimitata di amore messa da Dio a disposizione dell'uomo perché la vita quotidiana ne sia riempita e animata.

## **9. Una risposta consapevole**

Ma allora, a che cosa serve la comunità cristiana? e che cosa la distingue? Se l'amore di Dio è donato a tutti, se tutti ne pos-

sono essere trasformati, se tutti, trasformati da questo amore, possono fare della loro vita un'opera di amore, qual è il senso proprio della vocazione cristiana? Semplicemente questo: tutti gli uomini sono amati da Dio, ma solo i credenti lo sanno e perciò solo loro rispondono *consapevolmente* al suo amore; in particolare, i cristiani sono credenti che hanno conosciuto Gesù, hanno visto il suo modo di vivere e di morire, hanno capito che tutta la sua vita è stata spesa sotto il segno dell'amore e che la sua morte è stata il compimento di questo medesimo amore, hanno riconosciuto in Lui l'amore di Dio reso umano, visibile, toccabile. Sono stati 'feriti' da questo amore e non immaginano più di poter vivere senza rispondere all'amore con l'amore, al perdono col perdono, alla consolazione con la pace. Per loro l'amore di Gesù non appartiene a epoche remote. Gesù è risorto e vive in Dio per intercedere a favore degli uomini; da lui continua a scaturire una sorgente inesauribile di energia spirituale che penetra nel mondo e suscita nel mondo esistenze che abbiano la forma stessa della sua vita. L'eucaristia, i sacramenti, la parola del vangelo che viene annunciata, l'amore e il servizio fraterno, i legami sociali che costituiscono il tessuto della Chiesa, tutto questo viene dal Signore risorto e produce effetti visibili di amore, di servizio, di unità. Ci può essere tra due persone un legame intimo di amore, ma fino a che questo amore non è detto e

accettato anche con parole, il legame è immaturo. Quando Dio dichiara esplicitamente il suo amore, quando l'uomo capisce questa dichiarazione, l'accetta e vi corrisponde, allora il rapporto tra Dio e l'uomo prende forma compiuta. Tutti gli uomini sono amati da Dio e tutti gli uomini sono chiamati ad amare Dio e ad amarsi gli uni gli altri con l'amore che viene da Dio; non c'è differenza, in questo, tra cristiani e buddisti, tra mussulmani e indù, tra atei e indifferenti.

Ma gli atei vivono dell'amore di Dio senza rendersene conto e quindi senza potere ringraziare; i credenti *sanno* che Dio li ama e vivono l'amore per l'uomo come risposta stupita e gioiosa all'amore di Dio che li precede; i cristiani hanno visto l'amore di Dio nella vita di Gesù: rispondono quindi all'amore originario di Dio seguendo Gesù, vivendo in Gesù, secondo lo stile di Gesù, desiderando fare della propria vita un dono simile a quello di Gesù, e confidano, in questa impresa, di poter contare sull'aiuto stesso di Gesù, sulla forza sanante e creativa del suo Spirito.

## **10. Un amore incarnato**

Sapere di essere amati da Dio (cosa che sanno i cristiani e, insieme a loro, tutti i credenti) è un dono grande che riempie la coscienza umana di riconoscenza e di gioia; ma è nello stesso tempo una responsabilità. Il credente, infatti, deve farsi carico

delle sofferenze, dei limiti, delle ingiustizie che sono presenti nel mondo e deve cercare con tutte le sue forze di operare perché l'uomo, ogni uomo, viva; solo se fa questo può dire di essere davvero 'credente', cioè di avere realmente (e non solo verbalmente) accolto dentro di sé l'amore creativo e generoso di Dio. L'amore di Dio non è mai inerte; chi lo riceve dentro di sé diventa necessariamente attivo, impara a condividere i sentimenti di Dio e si mette gioiosamente al suo servizio perché anche attraverso di lui Dio possa compiere i suoi disegni. Il cristiano vive questa responsabilità come risposta all'amore concreto, visibile, personale di Gesù e la vive all'interno di una rete di rapporti che rendono concreto il suo legame attuale con Gesù stesso (la Chiesa, il vangelo, i sacramenti, i ministeri, la dottrina della fede, i legami sociali all'interno della Chiesa, le istituzioni di carità, il diritto canonico, i beni ecclesiastici...). Può sembrare paradossale e ingenuo collegare l'amore di Dio che è infinitamente puro e infinitamente santo con una realtà ambigua come una comunità umana o l'autorità religiosa o addirittura i beni ecclesiastici. Non ignoriamo gli egoismi e gli orgogli e gli intrighi di potere che spesso, nella storia, si sono giocati attorno a queste realtà; ed è motivo di vergogna dovere confessare che l'ambizione, l'avarizia, il nepotismo, la lussuria hanno più volte inquinato il modo concreto di vivere e di gestire la vita concreta della Chiesa. Ma l'incar-

nazione rimane il 'genio' proprio del cristianesimo, il modo concreto in cui il cristiano crede e vive l'amore di Dio.

È un amore che può essere vissuto in esperienze mistiche che rapiscono l'uomo sopra se stesso fino al terzo cielo; la Chiesa ha una tradizione mistica straordinariamente ricca e solida, da Paolo stesso a Francesco, a Teresa di Gesù, a Giovanni della Croce, a Brigida di Svezia... è un amore che assume volentieri le forme eroiche della carità come in Vincenzo de' Paoli o in Giuseppe Benedetto Cottolengo; ma è un amore che può e vuole essere vissuto anche nella fatica e nella pesantezza del quotidiano: nella fedeltà dello sposo e della sposa, nel sacrificio quotidiano per i figli, nell'adempimento dei doveri civici e sociali. Insomma, è un amore che inventa forme sempre nuove e originali di espressione, assume tutto ciò che è umano – eccetto il peccato – e su tutto è in grado di porre il sigillo di Gesù.

### **11. Un tesoro in vasi d'argilla**

Proprio per questo il cristiano, la Chiesa, sono vulnerabili nel mondo. Se la vita cristiana fosse pura esperienza mistica interiore, sarebbe inoppugnabile: nessuno potrebbe negarla o criticarla. Ma siccome il cristiano, la Chiesa sono fatti di carne, diventano possibili tutte le forme di critica e di giudizio. La carne, per sua natura, conosce la goffaggine e si presta al ri-

dicolo perché non è mai del tutto all'altezza dello spirito che pure cerca di esprimere. Pensare l'amore di Dio e guardare la nostra esistenza concreta, le nostre gelosie infantili, le nostre meschinità troppo umane può provocare facilmente un sorriso di compatimento. Il cristiano può sembrare un pazzo che pensa di essere chissà chi o un pagliaccio che interpreta una farsa o (nella migliore delle ipotesi) un adolescente che non sa ancora misurare la sua debolezza; la Chiesa può apparire un'istituzione ipocrita che si pretende divina e finisce per non essere nemmeno umana. Non c'è modo di uscire da questa strettoia; l'unica via corretta è quella dell'umiltà, quella che Paolo indicava quando diceva che portiamo un tesoro prezioso in vasi d'argilla. I vasi d'argilla valgono poco e possono facilmente essere disprezzati, ma qualunque forma di disprezzo non raggiunge il contenuto se questo è prezioso. E la Chiesa, pur nella sua fragilità, porta il mistero di Cristo.

### *La conformazione a Cristo*

#### **12. Il mistero di Cristo**

Si può intendere questo nome, 'Cristo', in due modi: Cristo è naturalmente lo stesso Gesù di Nazaret della storia, quello che è vissuto in Palestina nei primi decenni della nostra era, che ha lavorato come falegname, ha predicato in Galilea, ha compiuto

guarigioni, è stato condannato e crocifisso quando era prefetto della Giudea Ponzio Pilato, è risuscitato per la potenza di Dio il terzo giorno; in concreto: la persona singola di Gesù nella sua avventura attraverso la storia e oltre la storia.

Ma si può parlare di Cristo anche come ‘mistero’ nel senso che Gesù di Nazaret realizza e porta a compimento in se stesso il disegno di Dio sulla creazione. Quando Dio ha creato il mondo, lo ha fatto avendo in mente Gesù; in Gesù Dio ha visto la perfezione della sua opera perché in Gesù il cosmo, la vita, l’umanità assumono la forma del Figlio di Dio, diventano il suo ‘corpo’, cioè la manifestazione concreta, materiale, visibile del Figlio di Dio. Dal nostro mondo Gesù, Figlio di Dio, ha assunto un corpo che lo ha reso presente alla storia e agli uomini; in Gesù il nostro mondo ha trovato una forma perfetta che lo ha reso rivelazione piena di Dio. Gesù sta dentro al mondo; ma non vi abita semplicemente come un ospite bensì come una energia spirituale che rinnova il mondo stesso immettendo in esso la sua ‘forma’, cioè la forma del Figlio di Dio, la forma dell’obbedienza fiduciosa e dell’amore integrale.

### **13. Principio e compimento**

In un certo senso Cristo (cioè il Figlio di Dio fatto carne) sta *prima* della creazione stessa perché Dio ha creato il mondo pensando a Lui, scegliendo Lui come traguardo della crea-

zione; Dio vuole che il mondo intero, nella sua infinita varietà, giunga ad assumere la forma che ha espresso Gesù nella sua vita. Nello stesso tempo Gesù sta *oltre* il mondo, oltre il presente perché il mondo tende verso di Lui, tende verso una piena manifestazione di amore a Dio attraverso la forma dell'amore fraterno. Infine Gesù sta – per sempre – *entro* il mondo come sorgente inesauribile di energia spirituale che opera chiamando, perdonando, sostenendo, guidando, accogliendo fino a che il mondo intero assuma la sua forma e possa essere presentato a Dio come mondo che gli appartiene: “La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio... essa geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto...” (Rm 8,19.22) fino a che “Dio sia tutto in tutti” (1Cor 15,28).

#### **14. Il compito della Chiesa**

In questo disegno divino sul mondo e sulla storia (il ‘mistero’, come lo chiama san Paolo) la Chiesa occupa un suo posto preciso: essa sta tra Gesù e il mondo rendendo possibile l’influsso sanante di Gesù nel mondo e operando la trasformazione del mondo secondo Gesù. La Chiesa è fatta di mondo; i suoi membri sono cittadini del mondo, lavorano mangiano amano soffrono nel mondo, parlano le lingue del mondo. E tuttavia essi vivono come redenti, riscattati da Cristo: Cristo

ha preso possesso delle loro esistenze e le plasma con la forza del suo amore, del suo Spirito. Siccome credono all'amore di Dio, sono strappati fuori dagli egoismi del mondo; siccome vivono nel mondo, essi modificano il mondo secondo la logica dell'amore di Dio. Insomma il compito della Chiesa è offrire il mondo a Cristo come suo corpo e donare Cristo al mondo come suo capo; in altre parole, animare e trasformare il mondo secondo lo Spirito di Cristo.

### **15. Plasmare un frammento di mondo**

Questo è il compito di tutti i battezzati: celibi o sposati, ricchi o poveri, bambini o anziani, sani o malati... ogni uomo è corpo, e ogni uomo dà una forma particolare al proprio corpo attraverso i pensieri e i desideri che nutre, attraverso le decisioni che prende e le azioni che compie, le relazioni che stabilisce e quelle che spezza. Di volta in volta il mondo prende la forma che è prodotta dalla libertà delle persone; prende la forma della pace o della guerra, della bontà o della cattiveria, della saggezza o della stupidità, secondo i diversi comportamenti delle persone. Salomone ha immesso nel mondo un patrimonio di sapienza poi, verso la fine della sua vita, ha cambiato stile e ha prodotto stoltezza; Alessandro Magno ha plasmato un intero ciclo della civiltà umana, ma ha anche insanguinato il mondo con ire e violenze e omicidi. Ciascuno plasma un frammento

di mondo e gli dà forma umana – cioè intelligente o stupida, responsabile o irresponsabile, buona o cattiva. Anche Gesù ha plasmato un frammento di mondo e gli ha dato la forma dell'amore verso Dio e dell'amore verso gli uomini. Lo aveva spiegato così: "Bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre e faccio quello che Egli mi ha comandato" (Gv 14,31). Per questo, dice san Giovanni, "dopo avere amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine" (Gv 13,1), sapendo che "non c'è amore più grande di chi dona la vita per i suoi amici" (Gv 15,13). Adesso tocca a noi, i credenti, la comunità cristiana: aderendo a Gesù, accogliendo liberamente e con gratitudine l'amore di Gesù (di Dio attraverso Gesù), portiamo dentro di noi l'amore stesso di Dio e con questo amore valutiamo le cose, prendiamo le decisioni, trattiamo le persone. Nella misura in cui lasciamo che l'amore di Dio diventi attivo e fecondo dentro di noi, le nostre azioni danno al mondo (a piccoli frammenti di mondo) una forma nuova, la forma liberante dell'amore. La Chiesa serve a questo: a trasmettere al mondo l'amore di Dio. Non per una sua qualità magica, ma per il suo legame stretto con Cristo e, attraverso Cristo, con Dio.

## **16. La testimonianza dei santi**

Siamo convinti che Dio opera davvero dentro alla storia del mondo e che questa attività divina si manifesta in modo par-

ticularmente chiaro nei santi cioè nelle persone che hanno vissuto coerentemente la fede trasformando la loro azione quotidiana secondo la logica del vangelo. Tra Francesco che bacia il lebbroso e Dio creatore c'è un legame invisibile ma realissimo, c'è una misteriosa corrispondenza di sentimenti: Francesco sente i sentimenti di Dio e Dio accoglie il lebbroso attraverso le braccia di Francesco; tra Agostino che taglia definitivamente i ponti col suo passato e Dio c'è una misteriosa condivisione di pensieri: Agostino raccoglie in Dio tutti i suoi desideri e Dio introduce nel mondo la sua sapienza attraverso Agostino; e così via. Non sono i fatti impressionanti il veicolo ordinario dell'incarnazione di Dio, ma i fatti che imprimono l'amore di Dio nella storia. La morte di Gesù in croce è l'evento più alto di questa categoria di fatti. Mai Dio è stato così vicino al mondo, mai la sua azione nel mondo è stata così penetrante come nella morte di Gesù – che non è un miracolo, ma un evento tragico impastato di debolezza e di peccato. Eppure in quell'evento tra Gesù che muore pregando con le parole del Salmo (“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”) e Dio che sembra tacere impotente c'è una perfetta sintonia di decisione: Gesù porta a perfezione la sua obbedienza al Padre consegnandogli la sua stessa vita; il Padre manifesta in Gesù il suo amore infinito e senza riserve per gli uomini. La Chiesa esiste per questo: per ren-

dere possibile anche oggi il prolungamento dell'obbedienza e dell'amore di Gesù, per rendere possibile anche oggi la rivelazione dell'amore del Padre.



## CAPITOLO SECONDO

### Noi siamo il Corpo di Cristo

#### 17. Un corpo per amare

La condizione essenziale perché la Chiesa possa compiere questa missione è naturalmente la sua adesione piena a Cristo: “Io sono la vite, voi i tralci... fuori di me non potete fare nulla” (Gv 15,5). S’intende: non potete fare nulla di quella che è la vostra missione di Chiesa che deve rivelare al mondo l’amore di Dio vivendolo e praticandolo. Chi può rivelare Dio se non Dio solo? Eppure, per rivelarsi Dio ha bisogno di un corpo perché solo in un corpo la sapienza e la bontà di Dio diventano visibili, udibili, toccabili. Ebbene, è la Chiesa che, nella storia, dà a Dio questo corpo così come Cristo l’aveva donato nell’incarnazione. Ma con una differenza; Cristo è Figlio di Dio e il suo corpo umano è strumento docile della sua identità; la Chiesa è luogo della rivelazione di Dio e del suo amore, ma solo se e nella misura in cui aderisce a Cristo e si lascia plasmare dal suo Spirito attraverso la Parola e i sacramenti. Di tutto questo abbiamo parlato nelle Lettere pastorali dei due anni passati. Ma c’è un elemento che mi interessa richiamare ed è la presenza necessaria di un ministero ordinato. L’anno sacerdotale che abbiamo vissuto ci ha reso consapevoli del dono straordinario che questo ministero è per tutta la Chiesa.

D'altra parte la scarsità delle vocazioni al presbiterato richiede alla comunità cristiana un'attenzione particolare.

### *Il presbiterio, segno della presenza di Gesù*

#### **18. Il ministero ordinato**

Tutti i battezzati possono e debbono annunciare la parola di Dio; il vangelo che ascoltano con fede deve diventare in loro testimonianza resa con le parole e con la vita. Tutta la vita dei battezzati deve avere un valore 'sacramentale', e cioè deve essere segno e strumento dell'azione viva del Signore Gesù nella storia. Perché questo possa avvenire, c'è nella Chiesa un ministero ordinato che annuncia con autorità la parola di Dio e celebra in modo efficace i sacramenti. Se la predicazione fosse solo insegnamento di una dottrina, basterebbe la presenza di una persona che conosce bene la materia e riesce a esporla con chiarezza; se il sacramento fosse solo un rito che richiama la memoria di Gesù, basterebbe qualcuno che, compiendo gesti suggestivi, sappia suscitare con vivacità questa memoria. Ma la Chiesa pensa in modo diverso: quando viene predicata la parola di Dio è Cristo stesso che parla alla sua Chiesa; quando vengono celebrati i sacramenti, è Cristo stesso che opera la salvezza per la sua Chiesa. Cristo è risorto, è vivo, cammina in mezzo alle Chiese, parla e agisce con efficacia. Chi predica au-

torevolmente o celebra efficacemente non può essere solo una persona che abbia le doti intellettuali per predicare o celebrare; deve essere un 'mandato' da Gesù che opera in obbedienza a un suo comando. Solo a questa condizione i gesti che egli pone possono rendere presente l'azione di Cristo. Chi opera deve operare come sacramento di Gesù, come segno efficace della sua presenza e della sua azione. A questo abilita l'imposizione delle mani nell'ordinazione.

### **19. L'unità del presbiterio**

Da qui scaturiscono due osservazioni. La prima è che tutti i preti, insieme, costituiscono un unico grande sacramento – cioè un unico grande segno della presenza del Signore risorto nella Chiesa. Ci sono a Brescia più di ottocento preti; ma Cristo è uno solo; gli ottocento preti costituiscono un unico grande segno attraverso il quale il Signore si fa presente oggi nella Chiesa bresciana. Da qui la necessaria comunione fra tutti i presbiteri: il ministero di un prete è autentico solo se si salda realmente con il ministero degli altri preti e quindi con il ministero del vescovo che è centro dell'unità del presbiterio diocesano. E la comunione sacramentale sarà tanto più credibile ed efficace quanto più sarà accompagnata da una effettiva fraternità. Da qui l'utilità della vita comune, della preghiera comune, della corresponsabilità nella vita della diocesi, degli

incontri tra preti, insomma tutto ciò che esprime e rafforza il comune legame del presbiterio.

## **20. Un presbiterio santo**

La seconda osservazione va nella medesima linea: un prete è sacramento di Cristo perché il suo corpo, le sue parole, i suoi gesti attuano la memoria di Cristo (“Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi... Andate, fate discepoli tutte le nazioni... Battezzate nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo... Fate questo in memoria di me...”). Basta questa fedeltà essenziale perché un sacramento sia *valido*. Ma un prete rende *fruttuoso* il sacramento (il ministero) nella misura in cui tutto il suo modo di essere – corpo, intelligenza, affetti, parole, relazioni, carattere... – esprime lo stile di Gesù, trasmette la sua accoglienza, la sua mitezza, la sua purezza di cuore: “Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi... vi darò ristoro... imparate da me che sono mite e umile di cuore” (Mt 11,28-29). In breve: la santità (la somiglianza con Cristo) è un requisito essenziale del ministero. È doloroso rinunciare a un programma nostro per far fronte al bisogno di un altro; è faticoso partecipare alle gioie degli altri quando vorremmo leccare le nostre ferite; o condividere le sofferenze degli altri quando siamo stanchi. Eppure, l’empatia, la capacità di sentire con le persone, fa parte della missione del prete; solo così

egli potrà anche pronunciare rimproveri o dare correzioni, se appare chiaro che rimproveri e correzioni nascono dall'amore, dalla com-passione, non dal risentimento o dal desiderio di prevalere. Vale sempre il criterio di Paolo: "Non intendiamo fare da padroni sulla vostra fede [sulla vostra vita]; siamo invece i collaboratori della vostra gioia" (2Cor 1,24). Non c'è bisogno di dimostrare che percorrere questo itinerario di vita significa avviarsi per una via di ascesi impegnativa ma, proprio per questo, feconda.

## **21. Le fatiche della comunione**

La legge della comunione rende la vita del presbiterio gioiosa e problematica insieme. La logica della comunione, infatti, crea anche una serie non piccola di problemi. Se tutti vivono il dinamismo della comunione e si sottomettono ai pesi del ministero, cercando addirittura di portare quelli degli altri (può sembrare paradossale ma è esattamente quello che Paolo ci invita a fare in Gal 6,2), la vita del presbiterio è straordinariamente gioiosa e liberante. Ma c'è sempre la tentazione di 'ciurlare nel manico', come si dice e cioè cercare di sfuggire ai pesi godendo semplicemente i vantaggi della propria situazione; ora, in un presbiterio questo non è possibile senza che i pesi ricadano sugli altri. Insomma, un presbiterio funziona bene se tutti vivono al meglio la legge della comunione; diventa pesante e

grigio se ciascuno cerca una sistemazione personale e non si accolla la sua quota parte di fatica (o di umiliazioni, o di rinunce). L'importanza dell'obbedienza sta anche qui; sottrarsi non è solo una mancanza personale di virtù – che può essere sanata con la confessione e la penitenza. È anche un peso ingiusto che si carica sulla schiena degli altri e che non può essere tolto senza pagare col sacrificio di se stessi. C'è di più: quando ci sottraiamo alle esigenze del servizio comune, sperimentiamo dentro di noi una misteriosa tristezza della quale non sappiamo individuare le cause ma che nasce proprio dal sapere che non siamo lì dove dovremmo essere. Stare alla consegna che ci è stata data è a volte faticoso, a volte addirittura angosciante, ma è fonte di sicurezza; rifugiarsi nel nido che ci siamo costruiti noi stessi può sembrare gratificante, ma è anche causa di un'inquietudine profonda per la quale non c'è medicina e che possiamo solo cercare di nascondere a noi stessi.

## **22. L'umiltà del prete**

Quando predica o celebra, il prete agisce *in persona Christi*; Cristo stesso parla e agisce attraverso di lui. Da qui la necessità che i preti vengano trattati con rispetto e con onore perché attraverso il loro ministero Cristo è continuamente operante nella sua Chiesa. Da parte loro i preti debbono essere sinceramente umili, consapevoli di portare un tesoro di cui non sono

proprietari ma solo amministratori; farsi grandi del tesoro che amministrano come fosse loro sarebbe solo segno di stupidità. Il tesoro è Cristo e nessuno, sano di mente, può identificarsi con il Cristo risorto; di lui siamo solo sacramento e i sacramenti sono fatti di cose povere proprio perché non venga offuscata la bellezza del dono. È insopportabile l'arroganza in una persona di cultura o in una persona ricca che fanno sfoggio della cultura e della ricchezza per affermare una loro superiorità sugli altri. Ma ancor meno è sopportabile l'arroganza in un prete che si faccia grande di ciò che appartiene a un altro.

### *Doni e vocazioni uniti nell'amore*

#### **23. Un solo corpo, molte membra**

La legge dei rapporti all'interno della Chiesa è quella che Paolo espone nella prima lettera ai Corinzi quando parla della comunità cristiana come 'corpo di Cristo' (1Cor 12). È una legge di unità e pluralità insieme: "Come infatti il corpo è *uno solo* e ha *molte* membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo *molte*, sono *un* corpo *solo*, così anche Cristo" (1Cor 12,12). Un corpo solo, dunque, ma con molte membra; molte membra, ma unite per formare un corpo solo. Mortificare alcune membra considerandole superflue sarebbe pericoloso; si rischierebbe di rimanere con un corpo difettoso. Ugualmente

sarebbe stolto esaltare la bellezza e la forza delle singole membra dimenticando il dinamismo di complementarità che permette loro di funzionare. Paradossalmente entrambi i pericoli sono presenti: il pericolo che alcuni preti identifichino la comunità cristiana con i confini del loro ministero e il pericolo che alcuni laici non si rendano conto della loro responsabilità. Nella comunità cristiana nessuno deve dire: “Non c’è bisogno di me” e nessuno può dire agli altri: “Non ho bisogno di voi”. Tutti coloro che Gesù chiama alla fede diventano per ciò stesso membra insostituibili nel suo corpo; se si sottraggono alla vita della comunità, la impoveriscono. A livello teorico e verbale non ci sono problemi; sono cose che diciamo sempre, e con convinzione. A livello di vita, però, i comportamenti debbono diventare più coerenti.

#### **24. I consacrati**

Che i religiosi (e più in generale, i consacrati, anche negli Istituti secolari) siano preziosi per quello che fanno, è evidente; ma il valore della loro presenza nella comunità cristiana precede la loro attività. Essi sono nella Chiesa il segno della consacrazione totale a Cristo e al vangelo e quindi sono l’antidoto al pericolo sempre presente della mondanizzazione. Siccome la Chiesa vive nel mondo, essa è costretta a misurarsi sempre con la tentazione di assumere uno stile di pensiero e di vita mon-

dano; i religiosi, che praticano la verginità, la povertà e l'obbedienza, vivono uno stile che è all'opposto dello stile mondano che mette al centro il potere, il sesso, il denaro. Se i consacrati vengono meno nella Chiesa (o se viene meno il loro corretto stile di vita), il tasso di mondanità nella Chiesa è destinato ad aumentare. E lo stesso accade se il resto della comunità cristiana considera i religiosi da lontano, come una vocazione di altri e non invece come la realizzazione particolarmente intensa di una dimensione vocazionale che è in tutti. Tutti quindi debbono rispecchiarsi nell'esperienza di vita dei consacrati, anche se non tutti hanno la vocazione alla vita religiosa: il primato di Dio, la necessità di una preghiera prolungata e distesa, la utilità di una regola di vita, la dimensione comunitaria dell'esistenza cristiana... tutto questo, e altro ancora, è tenuto vivo nella comunità cristiana dalla presenza di religiosi e religiose: il Signore moltiplichi le loro vocazioni!

## **25. Gli ordinati**

A sua volta la presenza del ministero ordinato mantiene la consapevolezza del legame concreto con Cristo – col Cristo risorto, che è lo stesso Gesù della storia. Se viene meno il senso del ministero ordinato, l'esistenza cristiana rischia di andare verso l'idealismo e il soggettivismo e cioè verso una concezione in cui non conta la carne di Cristo, ma solo le idee del cristia-

nesimo; non conta la fedeltà alla vita concreta di Cristo, ma solo la trasparenza della coscienza individuale. Anche questa è una tentazione ricorrente: perché debbo passare attraverso la mediazione di una struttura ministeriale (la Chiesa) per entrare in comunicazione con Dio? Non basta la mia sincerità? Basterebbe, se l'uomo fosse solo spirito; basterebbe, se il rapporto con Dio non dovesse passare attraverso l'uomo Gesù di Nazaret, la sua presenza concreta, la sua parola e i suoi gesti. Insomma, se viene meno la coscienza del ministero ordinato, il cristianesimo si avvia verso una concezione individualista e intimista della religione che si riduce a una visione ideologica del mondo e della storia. Fare riferimento ai preti significa accettare e valorizzare la dimensione storica e concreta dell'esperienza cristiana, legata alla vita di Gesù e alla testimonianza degli apostoli.

## **26. I laici**

La presenza attiva dei laici tiene viva la coscienza che la Chiesa non è semplicemente una comunità all'interno della quale si vivono rapporti intensi di affetto e di fraternità. La Chiesa è missione; deve dire Cristo al mondo e deve dare al mondo la forma di Cristo. Come potrebbe la Chiesa rispondere adeguatamente a questo compito se non fossero i laici – immersi nella vita del mondo – a operare correttamente secondo il van-

gelo? Sono soprattutto loro, i laici, che intercettano le strutture essenziali dell'esistenza del mondo: il potere (nell'impegno politico), il denaro (nella vita economica), la sessualità (nella vita familiare), la cultura e così via. E sono proprio queste realtà (famiglia, lavoro, economia, potere...) che debbono essere trasformate secondo la logica dell'amore che viene da Dio, la logica del vangelo. Se la Chiesa rinunciasse a trasformare il mondo e si rinchiudesse in se stessa, paga di affermare una ipotetica superiorità morale, preoccupata solo di gustare le gioie intime della fraternità, diventerebbe sterile e, poco alla volta, scomparirebbe: la sterilità è una scelta di morte.

### **27. La legge della complementarità**

Possiamo riassumere così: consacrati (religiosi), preti e laici hanno bisogno gli uni degli altri per comprendere e vivere il senso della loro vocazione. I religiosi che non si confrontino con il ministero ordinato e con i laici rischiano di perdere il riferimento a Cristo o di diventare spirituali disincarnati. I preti che non facciano riferimento a religiosi e laici rischiano di diventare professionisti del sacro o leaders autoreferenziali. I laici che non facciano riferimento a religiosi e preti rischiano di diventare mondani o di perdere il legame concreto con Gesù. Naturalmente questo quadro generale è una semplificazione: le vocazioni concrete sono molto varie, più complesse

di ogni teoria e ciascuna persona deve trovare con pazienza il suo posto preciso. Ma la logica del discorso rimane intatta: nessuno può vivere in modo equilibrato la sua vocazione se non accetta e valorizza la presenza delle vocazioni diverse che lo Spirito suscita accanto a lui.

Viceversa, dove esistono rapporti intensi di comunione, la vocazione di ciascuno riflette in se stessa qualcosa della bellezza delle altre vocazioni; la Chiesa diventa più bella e armoniosa.

### *Un Corpo edificato dallo Spirito*

#### **28. Verso il capo, Cristo**

La complementarità delle vocazioni e dei doni del Signore fa sì che ciascuno possa comprendere pienamente se stesso solo all'interno di un disegno più ampio che comprende gli altri e le loro vocazioni diverse. C'è, nell'esistenza cristiana, una doppia dimensione da tenere presente: quella che è rivolta all'edificazione della comunità cristiana stessa e quella che è rivolta alla trasformazione e al rinnovamento della vita della società, del 'mondo'. La prima attenzione è propria dei ministri ordinati, ma non solo; la seconda è propria dei laici, ma non solo; non ci sono chiusure esclusive: l'obiettivo è globale e globale dev'essere l'attenzione di

ciascuno. Leggiamo dalla lettera agli Efesini: “Agendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di Lui che è il capo, Cristo. Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l’energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità” (Ef 4,15-16). La Chiesa, l’abbiamo ricordato più volte, è fatta di materiale ‘mondano’ cioè di persone che vivono in questo mondo e che nel mondo hanno relazioni, legami, impegni, progetti. Nello stesso tempo, la Chiesa è edificata dal Cristo risorto; Egli, innalzato alla destra del Padre, dona con abbondanza la sua grazia (il suo Spirito) ai credenti. Questa grazia è l’energia che fa crescere la Chiesa non secondo criteri mondani (il successo, la forza, la ricchezza) ma in modo da conformarsi a Gesù Cristo che è il suo capo. In concreto questo avviene quando, mossa dalla grazia di Cristo, con l’energia dello Spirito Santo, la Chiesa ‘agisce secondo la verità nella carità’. In questo modo essa (la Chiesa) si configura come un frammento di società umana animato dall’amore di Dio che viene trasmesso attraverso Cristo; e già ora, vivendo in questo modo, la Chiesa produce un inizio di trasformazione del mondo perché immette nella storia valori, atteggiamenti, comportamenti che sono di origine evangelica.

## 29. Parola, eucaristia e Chiesa

Perché questo processo possa compiersi correttamente, la Chiesa deve continuamente ricevere dal Signore risorto la luce che la orienta, l'energia che la fa crescere, l'amore che la motiva. È per questo che continuamente nella Chiesa viene proclamata la parola di Dio e vengono celebrati i sacramenti: è Cristo che sempre di nuovo si rivolge come Signore alla sua Chiesa, come sposo alla sua sposa, come maestro ai suoi discepoli. Attraverso la parola di Dio, la comunità cristiana prende progressivamente una forma sempre più somigliante a quella di Gesù e quindi sempre più corrispondente alla volontà di Dio. Se la Parola non venisse più annunciata, poco alla volta i valori propriamente evangelici sarebbero dimenticati, il desiderio di vivere secondo Gesù si affievolirebbe, la Chiesa diventerebbe una società umana che riceve forma dalla volontà dei suoi membri, non da quella del Signore. Accanto alla parola di Dio dobbiamo collocare l'eucaristia (e tutti i sacramenti): è l'eucaristia che trasmette alla Chiesa la forma dell'amore oblativo, quella forma che Gesù ha iscritto nel pane e nel vino quando ha detto: "Questo è il mio corpo *per* voi... è il mio sangue *per* voi..." Fino a che l'eucaristia verrà celebrata, ci sarà nel mondo una corrente di amore orientata al dono di sé senza riserve; ci sarà una sorgente inesauribile per purificare il peccato dell'uomo e per edificare la fraternità. Dunque parola di Dio e sacramenti,

attraverso l'opera del ministero ordinato, edificano la Chiesa e la fanno esistere secondo la forma di Gesù e del vangelo.

### **30. Contribuire al bene della comunità**

L'edificazione della comunità non è compito solo dei ministri ordinati, ma di tutti i battezzati. Per questo accanto ai ministeri ordinati fiorisce una serie infinita di ministeri laicali – ministeri istituiti o ministeri di fatto – che nascono dai bisogni concreti della comunità cristiana e che costituiscono anche l'ambiente più adatto per la nascita dei ministeri ordinati. Anche questi ministeri si articolano attorno all'azione efficace del Signore risorto, quindi attorno alla parola di Dio, ai sacramenti e alla carità: sono ministeri istituiti il lettorato (servizio alla parola di Dio) e l'accollato (servizio all'eucaristia); accanto a loro i catechisti, gli animatori di gruppi di vangelo, i ministri straordinari della comunione, i padrini e le madrine del battesimo e della cresima, i volontari della Caritas... Non ci sono limiti alla creatività dello Spirito nel suscitare doni e servizi; l'unico criterio è il bene della comunità. I ministeri, infatti, non sono mai per l'esaltazione di colui che li esercita, ma solo per il bene di coloro per i quali sono esercitati; li si esercita nella misura e nel modo che è richiesto dal bene della comunità cristiana stessa. Condizione essenziale perché i ministeri laicali siano ecclesiali è la comunione col ministero ordinato. Il ministero

ordinato, infatti, è il centro della comunione nelle concrete comunità cristiane e la comunione è legge suprema. Anche i miracoli più grandi, se non avvengono nella comunione, sono sterili; anche i ministeri più umili, se contribuiscono alla comunione, sono preziosi e fecondi.

### **31. Costruire la civiltà dell'amore**

C'è una seconda dimensione nella missione della Chiesa, ed è il contributo che essa, attraverso i suoi membri, dà all'edificazione di una società umana più giusta e fraterna. Il Concilio ci ha ricordato che la Chiesa è "sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano" (LG 1). Tutto quello che la Chiesa fa per orientare l'umanità a riconoscere e accogliere l'amore di Dio, tutto ciò che fa per rendere l'umanità più unita superando divisioni e contrasti, tutto questo entra nella missione propria della Chiesa. Qui diventa particolarmente significativa l'azione dei laici. Sono loro che operano nel mondo dell'economia, che assumono responsabilità politiche, che contribuiscono a formare e trasformare le strutture della società; se in tutti questi campi essi operano cercando il bene di tutti, contribuiscono alla nascita e alla costituzione di una 'civiltà dell'amore'; attraverso di loro la chiesa compie la sua missione. Vale la pena ripeterlo: i laici non attuano la missione della chiesa solo con i ministeri

strettamente ecclesiali (quelli che sono finalizzati all'edificazione della Chiesa stessa), ma anche operando cristianamente nella società; i programmi pastorali di una comunità cristiana non debbono tenere presente solo l'impegno per l'edificazione della comunità, ma anche il tipo di testimonianza e di contributo che i membri della comunità sono chiamati a dare alla formazione della società. Si pensi all'importanza del servizio che un medico, un insegnante, un professionista possono offrire col loro stesso lavoro, compiendolo con competenza e con onestà, mossi dall'amore di Cristo.

### **32. Il ruolo della famiglia**

Un'attenzione particolare va rivolta alla famiglia, sia come destinataria sia come soggetto protagonista dell'impegno pastorale. La trasmissione della fede, infatti, passa prima di tutto attraverso la famiglia: in famiglia s'imparano i gesti religiosi fondamentali (il segno della croce, la preghiera, il rispetto del giorno del Signore, la premura verso gli anziani e i malati...) e lo stile di vita familiare si trasmette con naturalezza alle nuove generazioni (il modo di gestire il denaro, di vivere la corporeità, di trattare le persone, di ragionare sulla politica e così via). In questo campo l'ICFR (Iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi) è stata una scelta esemplare perché ha impostato il cammino di iniziazione dei ragazzi facendo perno sull'im-

pegno responsabile dei genitori. Mi sembra la linea vincente sulla quale dovremo camminare anche in futuro.

L'importanza che riconosciamo alla famiglia dipende anche dal fatto che essa può contribuire in modo decisivo alla edificazione della Chiesa stessa. La famiglia, infatti, è fondata su un impegno irrevocabile di amore che permette alle persone di crescere avendo la sicurezza di essere amati e accolti; in famiglia si vive un'esperienza di gratuità nel dono e nel servizio reciproco che non ha l'eguale in nessun altro tipo di società; in essa si sperimenta come la diversità (dei sessi, delle generazioni, delle stirpi) può dar luogo a una più ampia comunione invece di divenire motivo di contrapposizione. Insomma, la comunione che unisce i membri della Chiesa ha la sua prima evidente realizzazione nella comunione degli sposi, dei genitori e dei figli. E anche il servizio che la Chiesa deve prestare alla società si realizza anzitutto nei valori di impegno, fedeltà, amicizia che la famiglia elabora e immette nel tessuto sociale.

Naturalmente bisogna ricordare che la legge della comunione obbliga la famiglia a non chiudersi nella fruizione privata del suo benessere, ma ad aprirsi alle altre famiglie e alla comunità parrocchiale più ampia. Vale per la famiglia quello che vale per ogni forma di società umana: se si chiude in se stessa e diventa esclusiva, poco alla volta perde lucentezza, si irrigidisce, diventa meschina, brutta.

## CAPITOLO TERZO

### Diventare una cosa sola

#### 33. Il modello della Trinità

La legge fondamentale della vita della Chiesa in tutte le sue realizzazioni è quella della comunione; e la comunione ecclesiale ha il suo modello e la sua forma originaria nella Trinità. La preghiera di Gesù nell'ultima cena lo esprime nel modo più chiaro: "Tutti siano una cosa sola, come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,21). Dio è uno solo in tre persone uguali e distinte: il Padre non è il Figlio e il Figlio non è il Padre, e tuttavia non esiste un Padre senza il Figlio o un Figlio senza il Padre. L'esistenza del Padre consiste nel dare l'esistenza al Figlio e l'esistenza del Figlio consiste nell'esistere dal Padre e per il Padre. In questo modo Padre e Figlio sono chiaramente distinti, ma nient'affatto separati; al contrario, la distinzione è ciò che li fa esistere uno per l'altro in un vincolo eterno di amore e di comunione che è lo Spirito Santo. Proprio perché crediamo in un Dio uno e trino, l'ideale della nostra vita non è l'uniformità (come se esistesse un'unica forma normativa di esistenza da replicare), ma non è nemmeno la pluralità dispersa (come se diverse forme di esistenza potessero svilupparsi una senza l'altra o una contro l'altra). Il nostro ideale è la plurali-

tà unita nell'amore: un corpo solo e molte membra, un'unica famiglia umana in molte culture, lingue, esperienze, persone. Ancora: il fatto di essere uniti nell'amore non cancella le differenze e non le rende irrilevanti; al contrario, l'amore dà consistenza alla forma particolare di vita di ciascuno, la rende valida e insostituibile. Se io ti amo, voglio che tu esista come 'tu', non come una replica di quello che io sono; desidero che le tue qualità siano rispettate, valorizzate, arricchite. Parimenti: il fatto di essere molti, ciascuno con le sue caratteristiche, non crea separazione, estraneità o, peggio, opposizione. Proprio la scoperta della diversità fa comprendere il bisogno che abbiamo degli altri e fa percepire che la comunione con gli altri non comporta una perdita ma un arricchimento. Questa è la legge fondamentale della Chiesa.

### *La comunione, forma della Chiesa*

#### **34. Diverse espressioni dell'unica Chiesa**

Secondo questa legge, perciò, debbono prendere forma e crescere tutte le realizzazioni della Chiesa. La Chiesa è una sola – santa, cattolica, apostolica – ma essa si realizza in diverse espressioni: la diocesi, che può essere chiamata a buon diritto 'chiesa particolare', 'chiesa locale' perché contiene tutti gli elementi costitutivi della Chiesa ed è perciò in grado di riprodur-

si; la parrocchia; la famiglia, cellula fondamentale della Chiesa. Sono le dimensioni tradizionali che tutti conosciamo bene. A queste, però, vorrei aggiungere altre due che mi paiono necessarie nella situazione attuale: l'unità pastorale e la piccola comunità territoriale. Ne viene uno schema che, partendo dal basso, unisce: famiglia, piccola comunità territoriale, parrocchia, unità pastorale e, finalmente, diocesi.

### **35. La famiglia cristiana**

Ciò che forma il vincolo ecclesiale della famiglia è il sacramento del matrimonio che costituisce marito e moglie come segno sacramentale della presenza e dell'amore sponsale di Cristo e della Chiesa.

Nella famiglia il legame di amore e di fedeltà che assume e umanizza la differenza sessuale diventa rivelazione concreta dell'amore e della fedeltà con cui Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, con cui la Chiesa accoglie l'amore di Cristo e risponde con la sua dedizione fedele. Siamo alla base: la prima cellula nella formazione della Chiesa.

### **36. La parrocchia**

La parrocchia unisce più famiglie e le raccoglie attorno alla medesima eucaristia. È quindi l'eucaristia domenicale che dà forma alla parrocchia e la fa essere un'espressione precisa di

Chiesa. Non arrivo a dire – come fa qualcuno – che la domenica si dovrebbe celebrare una sola eucaristia in ogni parrocchia per esprimere l'unità della comunità; una simile affermazione non terrebbe conto delle situazioni concrete in cui vivono e si muovono le persone. E tuttavia abbiamo bisogno di celebrazioni che non siano solo espressione di una devozione privata, ma che manifestino e generino il tessuto della parrocchia. La parola di Dio che viene annunciata, la preghiera condivisa, la comunione sacramentale hanno la forza di unire tra loro le persone, di dare una forma cristiana alla loro vita, di edificare una comunità – nella misura, s'intende, in cui parola ed eucaristia vengono vissute nella fede.

### **37. La piccola comunità territoriale**

Tra la famiglia e la parrocchia ho parlato di 'piccola comunità territoriale'. L'espressione non è precisa e non è nemmeno bella; voglio però dire qualcosa di preciso. In genere la parrocchia unisce un numero grande di persone. Solo in alcune, piccole parrocchie può concretamente svilupparsi tra tutte le persone un legame di conoscenza che cresca e maturi in fraternità e aiuto reciproco. Eppure, la fraternità non è un optional nella vita cristiana e l'aiuto reciproco è un dovere preciso: "Poiché ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede" (Gal 6,10). Credo allora utile

che si formino, all'interno del territorio parrocchiale, legami concreti tra gruppi di famiglie che si conoscono a vicenda e si riconoscono come credenti vivendo alcuni momenti insieme. Può essere l'ascolto della parola del vangelo (i gruppi di ascolto), o la preghiera del rosario nel mese di maggio, o la preparazione alla celebrazione dei sacramenti, o la festa di qualcuno. L'importante è giungere a creare dei legami di conoscenza che rendano concreta la comunione di fede e che si sviluppino in forme di aiuto reciproco, soprattutto nei confronti di anziani soli o di famiglie con ammalati. Si tratta di garantire che nessuno nella comunità cristiana sia lasciato solo. Vivendo così, esprimeremo la comunione che ci unisce e, nello stesso tempo, faremo un servizio incalcolabile alla società migliorando sensibilmente la qualità di vita delle persone.

### **38. L'unità pastorale**

Dunque: famiglia, piccola comunità territoriale, parrocchia. A questo punto voglio inserire la unità pastorale come nodo che unisce più parrocchie. È un discorso che andiamo facendo da diverso tempo e che, a Dio piacendo, troverà la sua conclusione in un prossimo Sinodo diocesano. Non si tratta di eliminare parrocchie (anzi, l'unità pastorale è proprio la via per non dovere sopprimere parrocchie); nemmeno si tratta di centralizzare l'attività pastorale (i luoghi e i tempi dell'attività pastorale

debbono essere decisi insieme); si tratta piuttosto di esprimere meglio la comunione tra parrocchie vicine unificando la *progettazione pastorale* e cioè di discutere e decidere insieme quello che dobbiamo fare e come dobbiamo farlo. Il motivo è semplice: da una parte la mobilità crescente delle persone rende il riferimento territoriale meno esclusivo; dall'altra la necessità di progettare la pastorale richiede un ambito di territorio più ampio di quello della parrocchia singola. Una piccola parrocchia non possiede, da sola, gli strumenti per garantire tutte le forme di attività pastorale che la situazione attuale richiede. La collaborazione di più parrocchie diventa necessaria se si vuole che il servizio sia più razionale ed efficace. I vantaggi dovrebbero essere molteplici: si rende maggiormente visibile la comunione non solo tra i preti ma anche tra le comunità cristiane; si permette un ministero pastorale più vario e più specifico; si rende possibile una collaborazione permanente e non solo episodica da parte dei laici.

### **39. La diocesi**

Infine, la diocesi. Come dicevo, la diocesi è in senso proprio 'chiesa locale'. La presenza di tutti i gradi del ministero ordinato (vescovo, preti e diaconi) fa sì che nulla manchi alla diocesi per crescere e vivere in pienezza il mistero del corpo di Cristo. Questo non significa che la diocesi sia autosufficiente; anche

la diocesi, infatti, può vivere solo secondo la logica della comunione; può quindi operare in modo ecclesiale solo se lo fa in comunione con le altre diocesi, le altre chiese locali. In particolare la comunione con la Chiesa di Roma e col Papa, vescovo di Roma, garantisce che la singola diocesi non sia isolata per conto proprio, ma sia vitalmente inserita nella comunione di tutte le chiese che costituiscono la 'cattolica', cioè la Chiesa universale. Proprio per questo ogni chiesa particolare deve sentirsi responsabile del cammino missionario della Chiesa universale e di questo legame è garante il vescovo.

#### **40. Vita consacrata, associazioni e movimenti ecclesiali**

La comunità cristiana non si articola solo secondo la sua ampiezza, dalla famiglia alla diocesi, ma conosce anche stili diversi che corrispondono a diversi doni dello Spirito. Si pensi alle numerose e diverse famiglie religiose: nascono in momenti precisi, quando emergono attese e bisogni particolari e rispondono esattamente a questi bisogni. Nascono in cuori attenti al cammino della Chiesa, disponibili a vivere una dedizione totale al vangelo, capaci di cogliere le mozioni interiori dello Spirito che nascono dall'ascolto della Parola. E sono la ricchezza della Chiesa. Gli ordini monastici, gli ordini mendicanti, i monasteri di clausura, le congregazioni dedite alla carità, all'educazione, gli istituti secolari... La molteplici-

tà è sorprendente, segno della infinita creatività dello Spirito, fonte di energie spirituali sempre rinnovate. Ma tutte queste esperienze religiose con la loro originalità non fanno che esprimere qualcosa dell'unico Spirito che guida la Chiesa intera; aiutano col loro stile particolare a recuperare aspetti necessari e dimenticati, ad aprire nuove sensibilità. È necessario che la comunità cristiana accolga questa ricchezza come tale e la valorizzi immettendola nel circolo dell'esperienza di tutti; così come è importante che queste famiglie particolari non si estranino dal cammino comune ma lo sostengano con la loro partecipazione intensa e consapevole.

Accanto alle molteplici forme della vita consacrata stanno le aggregazioni laicali: associazioni, gruppi, movimenti, istituzioni, cammini diversi; si pensi all'Azione Cattolica, all'Agesci, alle Acli e a Mcl, al Cammino Neocatecumenale, a Comunione e Liberazione, al movimento dei Focolari, ai gruppi di Rinno-  
vamento nello Spirito, a tantissime forme di aggregazione che caratterizzano la Chiesa contemporanea. Anche queste esperienze nascono dalla percezione di un bisogno importante cui rispondere e offrono alla Chiesa la ricchezza di esperienze di fede forti e feconde. Vale anche per tutte queste forme la logica della comunione che abbiamo ricordato: ciascuna esperienza, per essere veramente ecclesiale, deve custodire la sua identità, ma lo può fare solo aprendosi generosamente alle altre iden-

tità e al mistero della Chiesa intera. Proprio nel dono di sé, nel farsi carico delle necessità di tutti, nell'accogliere il dono dell'altro come complementare al proprio si contribuisce alla maturazione della Chiesa intera e, attraverso la Chiesa, dell'intera famiglia umana.

#### **41. Verso esperienze concrete di comunione**

Dunque un'unica Chiesa articolata in diversi livelli che insieme contribuiscono a formare la Chiesa varia nella molteplicità dei doni, unica nel vincolo della carità e della fede.

Il discorso teorico è abbastanza chiaro, ma queste convinzioni debbono generare esperienze concrete che rendano visibile e sperimentabile la comunione che proclamiamo e nella quale crediamo.

La fraternità e la collaborazione tra i preti e tra tutti i ministeri, il discernimento comunitario per cui le scelte pastorali sono pensate e decise insieme, la preghiera perseverante gli uni per gli altri, l'ospitalità reciproca, la creazione di uno stile ecclesiale di rapporto tra le persone e tra le diverse comunità è un compito che ci sta davanti e al quale dobbiamo dedicarci con tutte le nostre forze, superando le gelosie o le paure. È bello che ogni comunità abbia la sua identità – la sua storia, le sue famiglie, le sue strutture... – è però necessario che questa identità non venga usata 'contro' gli altri ma per mettersi

miglior servizio degli altri. C'è tutto da guadagnare nel fare spazio alle presenze diverse da noi; la nostra stessa identità diventa più chiara e solida e serena.

### ***Gli ultimi, forza della comunione***

#### **42. Il posto degli ultimi**

Scrivono san Paolo ai Corinzi: “Proprio le membra del corpo che sembrano più deboli sono le più necessarie; e le parti del corpo che riteniamo meno onorevoli le circondiamo di maggior rispetto, e quelle indecorose sono trattate con maggiore decenza, mentre quelle decenti non ne hanno bisogno. Ma Dio ha disposto il corpo conferendo maggior onore a ciò che non ne ha, perché nel corpo non vi sia divisione, ma anzi le varie membra abbiano cura le une delle altre. Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme, e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui” (1Cor 12,22-26). Il ragionamento è chiarissimo ma, nello stesso tempo, destabilizzante perché contesta in radice tante modalità di pensiero che noi assumiamo istintivamente, senza nemmeno rendercene conto. L'idea di una piramide del potere in cui al vertice stanno i primi viene non solo contestata ma capovolta di modo che chi ha una qualche autorità, quale che essa sia, può intenderla e viverla solo come

responsabilità nei confronti degli altri. Solo così, dice Paolo, le diverse qualità dei singoli nella comunità non diventano motivo di divisione ma forza di coesione. Le conseguenze, per una comunità cristiana, sono infinite. Vuol dire che al centro dell'interesse della comunità debbono essere collocati i bambini, che non hanno ancora nessun potere, gli anziani, che non hanno più potere, i malati o i deboli in genere; e tutto questo non perché queste persone siano migliori delle altre, ma semplicemente perché sono più deboli. È un modo rivoluzionario di considerare la famiglia umana e il dinamismo della vita sociale.

Se Paolo ha ragione, lo scopo della cultura e del lavoro non è diventare più ricchi o potenti o gaudenti, ma sostenere meglio la vita di tutti, in particolare di chi è più debole. Naturalmente per raggiungere questo obiettivo è necessario anche produrre ricchezza (se non c'è una qualche ricchezza da condividere, non è possibile superare la povertà), gestire potere (se non si possiede una qualche forza non è possibile nemmeno difendere i deboli) e così via. Ma l'ottica cambia radicalmente e in modo rivoluzionario. E non è difficile dedurre dalle parole di Paolo che se nelle nostre comunità ci sono tensioni e liti, vuol dire che non abbiamo messo al centro i deboli ma i forti, non ci stiamo occupando dei piccoli, ma dei nostri interessi che riteniamo grandi.

### 43. I piccoli

Le nostre parrocchie hanno da sempre riservato un'attenzione grande all'educazione dei bambini. Basta pensare all'attività catechistica che impegna da sempre un numero notevolissimo di persone. Anche la straordinaria rete degli oratori bresciani è nata da questa preoccupazione; attraverso gli oratori la comunità cristiana vuole offrire il meglio della sua esperienza umana e cristiana perché i ragazzi possano affrontare vittoriosamente la sfida della vita e diventare adulti saggi, responsabili e buoni.

Non possiamo che continuare in questa direzione col massimo di coerenza, di impegno e di creatività. Le nostre città – è stato notato più volte – non sono fatte per i bambini; e non sono adatti ai bambini i mille messaggi che abitano lo spazio della comunicazione; un motivo in più perché le comunità cristiane si attrezzino per garantire ai bambini il rispetto e il sostegno di cui hanno bisogno. È in gioco l'umanità dell'uomo e il futuro stesso della società: solo da uno sforzo educativo saggio possono nascere adulti maturi; e solo da adulti retti e buoni possono nascere strutture giuste e umane.

Dobbiamo una riconoscenza infinita a quanti lavorano con passione negli oratori e impegnano tempo ed energie in questo compito delicatissimo.

#### **44. Ammalati e anziani**

Una parola particolare vorrei spendere per i malati e gli anziani. Per fortuna abbiamo ancora la possibilità di una presenza di preti, diaconi, religiosi e religiose negli ospedali, case di cura, case per anziani. Ne benedico il Signore e vorrei fare il possibile perché le équipes dedicate alla pastorale in queste istituzioni sanitarie possano garantire il massimo sostegno a malati e anziani. Ma sono anche convinto che la pastorale dei malati debba essere più ampia e debba coinvolgere pienamente le comunità parrocchiali. La permanenza in ospedale è un momento particolare di crisi nella vita di una persona ed è importante che in quei momenti la persona non si senta sola, sappia che la comunità cristiana gli è vicina. Per questo auspicherei che ogni parrocchia abbia un diacono (e collaboratori) dedicato proprio a questo; che visiti i malati appena vengono ricoverati in ospedale e che continui a visitarli una volta che essi sono rientrati a casa; che porti, se richiesto, la comunione; che s'informi sulle eventuali necessità del malato e cerchi di far loro fronte o direttamente o coinvolgendo la Caritas parrocchiale. Naturalmente è necessario il rispetto della privacy secondo i desideri delle persone; ma se il legame di fraternità con la comunità cristiana è consolidato, non c'è dubbio che le persone malate accolgono volentieri la visita di qualcuno; anzi, le famiglie stesse che debbono seguire dei malati hanno bisogno di

vicinanza e di sostegno. Tutto questo non esonera i preti dalla visita ai malati che rimane un capitolo importante della pastorale. Chi ha visto il prete venire a visitare un suo familiare, nutre facilmente verso quel prete riconoscenza e affetto; una famiglia invece che si sente trascurata, difficilmente potrà superare un atteggiamento di indifferenza. Certo, un prete non riesce a seguire con continuità tutti i malati della parrocchia; ci vuole anche una rete di ‘ministri della pastorale per i malati’; debbono essere persone adatte, che abbiano un approccio corretto al malato: discreto, empatico, rispettoso, non impiccione, non impositivo. Per questo ho desiderato da sempre che cresca il numero dei ministri straordinari della comunione. Non tanto per distribuire la comunione in chiesa – dove la necessità è piuttosto rara; ma per portare la comunione nelle case ai malati o agli anziani che non possono uscire. Soprattutto la domenica è importante che chi lo desidera possa avere la comunione, anche se non può recarsi in chiesa. Che qualcuno, ministro riconosciuto o incaricato *ad actum*, porti la comunione ai malati fa loro sentire di essere parte viva della comunità. Il vantaggio è grande sia per il malato, sia per il ministro della comunione, sia per la comunità parrocchiale. Ancora: nell’itinerario di educazione alla fede deve esserci anche un’educazione all’attenzione concreta verso poveri, malati e bisognosi; in un gruppo di catechismo ci deve essere attenzione

verso i coetanei portatori di handicap; imparare a dare a queste persone il primo posto è parte integrante dell'educazione alla fede e alla comunione ecclesiale. Chi impara a essere attento agli altri diventa lui stesso più umano, più ricco di sensibilità ed edifica, in questo modo, la comunità cristiana.

### *La sinodalità, stile della comunione*

#### **45. Valorizzare gli organismi di partecipazione**

Il Concilio ha chiesto di attivare nella vita della comunità cristiana una serie di organi di partecipazione: il Consiglio presbiterale, il Consiglio pastorale, il Consiglio per gli affari economici, il Consiglio episcopale. Sono tutti organismi che dovrebbero permettere il 'discernimento comunitario' e cioè la ricerca insieme della volontà di Dio attraverso l'analisi della vita della comunità cristiana e l'individuazione delle scelte necessarie. Dopo i primi anni di entusiasmo, di fronte alla fatica di arrivare a decisioni efficaci condivise, si è diffuso un sentimento di stanchezza. Probabilmente gli anni della contestazione non ci hanno aiutato a trovare il giusto passo: da una parte ci sono state fughe scomposte in avanti che cercavano una 'democratizzazione' della Chiesa attraverso logiche assembleari. Dall'altra parte si è risposto con una chiusura gelosa per timore di perdere elementi essenziali della identità della Chiesa. Oggi,

passata la stagione più tumultuosa, è importante riprendere e valorizzare tutti questi organismi. Si tratta, infatti, di strumenti indispensabili per promuovere quella dimensione così preziosa della vita ecclesiale che va sotto il termine di 'sinodalità'. Il sinodo è semplicemente il 'con-venire' dei credenti per parlare, discutere, decidere il cammino che la comunità è chiamata a fare; ed è proprio una mentalità e una prassi sinodale che deve ritornare a fiorire nella Chiesa.

#### **46. Chiesa e metodo democratico**

Si tratta anzitutto di capire che la Chiesa non è e non può diventare una democrazia per un semplicissimo motivo: la democrazia suppone che il potere venga 'dal basso' e che le decisioni da prendere siano determinate dal consenso della maggioranza dei cittadini. La Chiesa, invece, pretende di essere (ed è realmente) società fondata dal Signore, che da Lui risorto riceve l'energia per crescere, che a Lui desidera essere obbediente e che quindi si interroga sempre di nuovo sulla volontà del suo Signore. Quando ci sono da prendere decisioni, nella società civile la domanda è: qual è il bene della società che i cittadini desiderano? Nella Chiesa la domanda è: qual è il bene della Chiesa che il Signore vuole? Che cosa suggerisce il suo Spirito? Per questo nella società civile il procedimento decisionale è costituito da quel complesso di norme che permettono di

sondare la volontà della maggioranza (opinione pubblica, elezioni e voto). Nella società ecclesiale il procedimento da seguire è invece quello che meglio permette di cogliere la volontà del Signore ed è questo che vogliamo indicare quando parliamo di ‘discernimento comunitario’.

#### **47. Il discernimento comunitario**

È un discernimento nel quale debbono essere coinvolti tutti i battezzati perché a tutti i battezzati è garantito il dono dello Spirito Santo; nello stesso tempo è un discernimento al quale ciascuno partecipa secondo la sua grazia e, in questo, il dono dello Spirito non è il medesimo per tutti. L'esistenza nella Chiesa del ministero apostolico (quello che deriva dagli apostoli e continua nella Chiesa il loro servizio; in concreto: il ministero ordinato) fa sì che a questo ministero sia affidata la decisione che raccoglie in unità le diverse valutazioni dei credenti e le fa diventare scelta definitiva. Bisogna perciò distinguere con chiarezza il momento di formazione della decisione da quello della decisione stessa. Per arrivare a una decisione saggia, bisogna prendere in esame tutti i dati rilevanti del problema, poi immaginare tutti i possibili corsi di azione che rispondono a questi dati e infine scegliere un corso concreto di azione abbandonando gli altri. Ebbene, questo complesso itinerario può essere compiuto nel modo migliore proprio con la

partecipazione di tutti: è più facile, in questo modo, che non vengano dimenticati o censurati alcuni dati importanti; è più facile che si immaginino modi nuovi e creativi di rispondere alle sfide del presente; è più facile che la decisione ultima presa sia saggia e non stupida, prudente e non avventata, condivisa e non imposta.

#### **48. Consigliare e decidere**

E tuttavia, come dicevo, la decisione non viene presa dalla maggioranza più uno dei partecipanti. I Consigli ecclesiali di partecipazione hanno un carattere consultivo; debbono quindi giungere a formulare il corso di azione che ritengono più adatto per rispondere ai problemi; ma la responsabilità ultima della decisione spetta al vescovo (o al parroco). Naturalmente questa modalità di procedimento può perdere ogni valore se il vescovo o il parroco, forti del loro diritto, decidono per conto proprio; ma non è questo l'intento della legge. Al contrario, se il vescovo o il parroco hanno deciso prima che venga formulato il consiglio, se decidono contro il consiglio ricevuto senza avere motivazioni reali e forti, agiscono in modo imprudente e violano, nella realtà, il senso della legge. E chi volesse giustificare questo modo di agire col fatto che i laici non sono formati non farebbe che darsi la zappa sui piedi perché confesserebbe il fallimento del suo ministero. In realtà, né i laici né

noi preti siamo preparati: si tratta di apprendere con pazienza un nuovo stile di rapporti e una nuova modalità di confronto per giungere alla formulazione di scelte pastorali. A spingerci e sostenerci deve essere la convinzione che il Signore risorto rimane presente sempre nella sua Chiesa e che non fa mancare il dono dello Spirito, anzi lo dona senza misura. Bisogna, però, che da parte nostra ci sia una disponibilità reale a lasciarci illuminare e condurre.

#### **49. Imparare a discutere**

Si tratta, in concreto, di imparare ad ascoltarci gli uni gli altri; poi di imparare a ‘discutere’ i problemi, cioè a mettere sulla bilancia i pro e i contro di ciascuna decisione possibile. San Tommaso ricorda che, quando si discute, si debbono evitare alcuni ostacoli che impediscono il raggiungimento della verità. Il primo ostacolo sorge quando qualcuno non vuole ascoltare quello che l’altro dice – o perché è già convinto di sapere tutto, o perché disprezza il parere dell’altro; il secondo ostacolo sorge quando si risponde alle parole dell’altro con urla o insulti, come se si stesse facendo un duello e non si fosse alla ricerca della verità e del meglio; il terzo ostacolo sorge quando nella discussione non si ricerca la verità, ma la vittoria e la gloria. Se siamo sinceri, dobbiamo riconoscere che tutti questi ostacoli sono ben presenti nelle nostre discussioni; sono così presenti

che nemmeno ce ne accorgiamo e siamo convinti che il nostro sia l'unico vero modo di discutere. Abbiamo bisogno di imparare una vera e propria disciplina interiore ed esteriore che permetta di giungere a risultati utili. Se non facciamo questo sforzo personale, ogni legge o regolamento si mostrerà inutile. Se invece avremo la forza e la perseveranza di andare in questa direzione, potremo sperare davvero in una fioritura delle nostre comunità sulla base di un coinvolgimento di tutti.

## CONCLUSIONE

A questo punto viene la domanda faticosa: che cosa dobbiamo fare? Rispondo molto semplicemente. In questi giorni sono stati rinnovati tutti i Consigli pastorali della diocesi. A questi nuovi Consigli chiedo di prendere in mano la Lettera pastorale e di farla diventare lo strumento normale del lavoro. La figura di comunità cristiana che abbiamo delineato offre anche le linee essenziali di un progetto pastorale da attuare. Si tratta allora di prendere i singoli temi della Lettera e farne oggetto di riflessione comune sulla base di alcune domande elementari: qual è la situazione della nostra parrocchia o unità pastorale su questo ambito pastorale? Che cosa ci sta chiedendo il Signore? Quali sono le forze su cui possiamo contare? Quali le decisioni più importanti da assumere? Quali i tempi di realizzazione? Quali le verifiche (nella misura in cui le verifiche siano possibili)? Naturalmente la riflessione dovrà assumere anche quanto abbiamo detto nelle altre due Lettere pastorali. Dovremmo riuscire, poco alla volta, a impostare un'attività pastorale integrata (alla quale cioè partecipano responsabilmente tutte le componenti della vita ecclesiale).

La Chiesa italiana ha scelto come indirizzo pastorale comune per il prossimo decennio il tema dell'impegno educativo. Ne percepiamo tutta l'importanza e l'urgenza di fronte alle sfide

delle trasformazioni che stiamo vivendo; e ne percepiamo anche la difficoltà; qualcuno teorizza addirittura l'impossibilità di educare oggi. La comunità cristiana ha un suo apporto specifico da dare all'opera educativa della società; lo offre, questo contributo, proprio col suo stile di vita, insegnando e praticando la comunione. L'importanza data al vangelo, l'educazione alla preghiera, la partecipazione attiva all'eucaristia domenicale, la creazione di legami di fraternità tra le persone, l'educazione alla sensibilità verso chi è debole sono tutti tratti nei quali la vita cristiana si manifesta nella sua identità; nello stesso tempo, sono il servizio più importante e prezioso che possiamo offrire alla società intera. Con gioia, quindi, ci apprestiamo a vivere un nuovo anno pastorale rinnovando la fiducia nel Signore e il senso di responsabilità nei confronti del mondo in cui viviamo.

*Brescia, 4 luglio 2010*

*Solennità della Dedicazione della Cattedrale*

+ Luciano Monari

+ Luciano Monari  
Vescovo



# Indice

Introduzione

## **La nascita della comunità cristiana**

1. Prologo	3
2. La regola del servizio	3
3. Spendere la vita	5
4. Il testamento di Gesù	6
5. La forma dell'amore	7
6. Nuove creature	9
7. Il ritratto della prima comunità	10

Capitolo primo

## **Il dono dell'amore**

*Dio ama negli uomini*

8. Un dono universale	13
9. Una risposta consapevole	14
10. Un amore incarnato	16
11. Un tesoro in vasi d'argilla	18

*La conformazione a Cristo*

12. Il mistero di Cristo	19
13. Principio e compimento	20
14. Il compito della Chiesa	21
15. Plasmare un frammento di mondo	22
16. La testimonianza dei santi	23

Capitolo secondo

**Noi siamo il Corpo di Cristo**

17. Un corpo per amare	27
------------------------	----

*Il presbiterio, segno della presenza di Gesù*

18. Il ministero ordinato	28
19. L'unità del presbiterio	29
20. Un presbiterio santo	30
21. Le fatiche della comunione	31
22. L'umiltà del prete	32

*Doni e vocazioni uniti nell'amore*

23. Un solo corpo, molte membra	33
24. I consacrati	34
25. Gli ordinati	35
26. I laici	36
27. La legge della complementarità	37

*Un Corpo edificato dallo Spirito*

28. Verso il capo, Cristo	38
29. Parola, eucaristia e Chiesa	40
30. Contribuire al bene della comunità	41
31. Costruire la civiltà dell'amore	42
32. Il ruolo della famiglia	43

## Capitolo terzo

### **Diventare una cosa sola**

33. Il modello della Trinità	45
------------------------------	----

#### *La comunione, forma della Chiesa*

34. Diverse espressioni dell'unica Chiesa	46
35. La famiglia cristiana	47
36. La parrocchia	47
37. La piccola comunità territoriale	48
38. L'unità pastorale	49
39. La diocesi	50
40. Vita consacrata, associazioni e movimenti ecclesiali	51
41. Verso esperienze concrete di comunione	53

#### *Gli ultimi, forza della comunione*

42. Il posto degli ultimi	54
43. I piccoli	56
44. Ammalati e anziani	57

#### *La sinodalità, stile della comunione*

45. Valorizzare gli organismi di partecipazione	59
46. Chiesa e metodo democratico	60
47. Il discernimento comunitario	61
48. Consigliare e decidere	62
49. Imparare a discutere	63

Conclusione	65
-------------	----



© Edizioni OPERA DIOCESANA San Francesco di Sales  
Finito di stampare nel mese di giugno 2010  
Stampa: Tipografia Camuna  
ISBN 978-88-6146-029-4